

Rai, il sonno della ragione

NANDO DALLA CHIESA

Ecosì la vicenda Rai-Mediatel inizia a produrre qualche sanzione per chi si è maggiormente macchiato dell'antico (e ignobile) reato di «intelligenza col nemico». Benissimo. Sullo sfondo resta però un interrogativo amaro e più generale: ma dove finiremo? Si dovrà forse intercettare l'Italia intera, Palazzo per Palazzo, giorno dopo giorno, dovremo disseminare cimici dappertutto, per comprendere le dinamiche sociali e politiche che si squademano davanti a noi? Perché questo è il punto dopo le rivelazioni sulla tivù una e bina dell'era berlusconiana. Come se un provvidenziale fascio di luce ci avesse illuminato una realtà nascosta e insospettabile. Mentre invece, vogliamo dirlo?, la vera notizia che ci arriva da quelle trascrizioni giudiziarie non è la fine del mercato televisivo o la trasformazione dell'informazione da «cane da guardia della democrazia» in «cane da guardia del padrone». La vera notizia è la abdicazione dell'opinione pubblica ai suoi compiti primari: quelli di leggere, di capire, di criticare i fatti e i comportamenti che attentano al bene comune e all'interesse collettivo nel momento in cui i fatti e i comportamenti sono in corso.

Strano, bizzarro paese, questo. In cui si continua a declamare che la storia non la si può fare nei tribunali, che la politica non può cedere il suo primato alla magistratura, che le carte giudiziarie non possono esaurire la complessità degli accadimenti, o che il diritto penale non può sostituirsi alla critica morale e politica. E in cui però, puntualmente, solo gli atti giudiziari, solo le intercettazioni telefoniche sembrano abilitati a rivelare ciò che all'intelligenza delle persone dovrebbe invece rivelarsi per la pura concatenazione logica dei pubblici fatti. Il peso che le intercettazioni telefoniche finiscono per avere nella nostra capacità di ricostruire ambienti culturali, pubbliche vicende, intrecci perversi di interessi, è direttamente proporzionale alla nostra inettitudine a svolgere quelle ricostruzioni per altre vie. Ossia partendo dai dati, dai puri dati di fatto. Per associarli secondo logiche plausibili o incontrovertibili. Insomma, quando sarà passata la buriana mediatica sulle intercettazioni Rai, così come su quelle del caso Bnl-Corriere-Popolare di Lodi, a me pare che la vera, più scomoda responsabilità che ci viene consegnata non sia tanto quella di analizzare le relazioni di potere disegnate dai dialoghi tra i protagonisti, correati da qualche corsara informazione sulla privacy di questo o quell'intercettato. E tanto meno sia quella di discutere stancamente se la pubblicazione delle intercettazioni in questione fosse da vietare.

La vera responsabilità è un'altra: capire perché - perfino all'interno della Rai - abbiamo bisogno di quelle intercettazioni per raccontarci senza mille timori come sia degenerato nei cinque anni di governo berlusconiano il rapporto tra Rai e Mediaset. Ma perché, vien da chiedere, il fatto che una pattuglia di direttori e funzionari dell'impero Mediaset fosse stata all'epoca scaraventata di peso nel servizio pubblico, a quale disegno poteva mai essere ricondotto se non a quello di fare delle due grandi aziende televisive un unico sistema alle dipendenze del capo del governo? E noi non avevamo saputo con tanto di notizie ufficiali

di quei trasferimenti indecenti, e non avevamo visto con i nostri occhi la qualità dell'informazione che ne era scaturita? E ancora: che cosa pensavamo che fosse andata a fare in Rai la ex assistente personale di Silvio Berlusconi, forse a garantire la correttezza e l'imparzialità dell'informazione Rai nei confronti del suo antico (?) padrone? E non avevamo visto lo scadimento progressivo dei programmi Rai, la resa della tivù pubblica alle ragioni della tivù privata, il suo crollo qualitativo, la sua inferiorità perfino sui generi di impegno civile (la fiction su Borsellino)?

E ancora: perché mai la Rai avrebbe dovuto obbedire all'editto contro Biagi e Santoro e Luttazzi (il reprobo neanche nominato correttamente) e perciò il più perseguitato se non perché profondamente infeudata alle volontà di Berlusconi, ben al di là dell'influenza che può esercitare sul servizio pubblico un capo del governo? E a chi faceva comodo la trasformazione della politica in teatrino, la riduzione della politica a una compagnia di giro, a *Porta a Porta* come a *Balla-rò*? E c'è davvero bisogno di sapere da una intercettazione telefonica che Bruno Vespa nominerà «il Dottore» ogni volta che sarà opportuno? Davvero bisogno, voglio dire, per cogliere una disponibilità di quella trasmissione a offrire ogni debito sostegno al generoso editore del conduttore? Ma perché, non era bastato, per capirlo, il Cesare Previti appena condannato da un tribunale della Repubblica ospitato in tivù per attaccare in diretta i suoi giudici senza che alcuno di loro potesse (ovviamente) esercitare un informato contraddittorio? Quando mai si erano viste scene del genere nella non eroica storia di Raiuno? Davvero, ripeto, dovevamo attendere le intercettazioni

Un'Italia che ha perso il treno

VITTORIO EMIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Le autostrade del mare non decollano nel Paese più marittimo del vecchio continente, e una marea di auto popola le aree metropolitane (siamo ormai a 34 milioni di vetture, una ogni 1,7 italiani, infanti e centenari inclusi) concorrendo ad avvolgerle in una nuvola stagnante di smog. La fermata generale di ieri è soltanto il sintomo più clamoroso di un disagio nazionale le cui cause rimontano a decenni fa quando l'allora direttore generale delle FS si sentì dire dal suo ministro: «E allora, quando le chiudiamo queste ferrovie?». Il mito autostradale, pompato dalla lobby auto-gomme-benzina, imperversava. Soprattutto in Italia, perché proprio in quegli anni in Germania, in Francia o in Giappone si investiva moltissimo nella rete e nella tecnologia ferroviaria.

Negli anni del governo Berlusconi che ha macinato più vuote parole che non decisioni operative - si è puntato, con la legge-obiettivo e con le tanto declamate Grandi Opere, assai più sulla strada, ancora una volta, che sulla ferrovia e sui porti. Cinque anni praticamente perduti a rincorrere progetti di pura immagine come il Ponte sullo Stretto che i tecnici dei trasporti avevano bocciato anni fa. Col governo Prodi si sono ripensate quelle politiche sbalate, ma fino ad un certo punto. Tant'è che un gruppo di qualificati trasportisti (Boitani, Ponti e Spinedi) ha pesantemente ironizzato giorni fa sull'autorevole sito *lavoce.info* parlando di Grandi Opere te succedute, con Antonio Di Pietro, alle Grandi Opere del Cavaliere. Anche esse però fondate su conti spesso irrealistici. Per esempio, l'autostrada Livorno - Civitavecchia, la quale «attraverserebbe una delle aree meno abitate del paese e più pregiate dal punto di vista ambientale e si affiancherebbe a una strada statale quasi interamente a quattro corsie (la SS1, Aurelia). Facendo i conti, anche sulla base di ipotesi molto favorevoli al progetto, le speranze di dimostrare una qualche utilità dell'opera sono molto scarse. È così che lo studio ufficiale (ovviamente affidato a un soggetto non neutrale, la stessa Società per l'Autostrada Tirrenica) postula che alla Aurelia attuale vengano posti limiti di velocità pari a 30-40 km-ora, cioè, di fatto, che si chiuda. ANAS approva». Una serie di paradossi. Costosi, visto che questa inutile autostrada impegnerebbe miliardi di euro. Nel contempo la linea ferroviaria Roma-Livorno-Genova - che pure collega numerosi porti strategici (lo è diventata anche Civitavecchia per i passeggeri) - è servita assai male. Per i passeggeri con due soli Eurostar al giorno. Si continua cioè in una politica tagliata su misura per mandare merci e passeggeri, ancora e sempre, sulla strada anziché su altri mezzi come treni e navi.

www.nandodallachiesa.it

Benigni e l'italica commedia

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Ei vizi privati e le pubbliche virtù di onorati onorevoli che di giorno manifestano in favore della famiglia e la notte fanno quello che fanno, è roba riciclata da un avanspettacolo stantio o vita orribilmente vissuta? E il turpiloquio che nelle intercettazioni accompagna sempre la compravendita di banche, di ragazze e di partite di calcio è il

frutto di una comicità estremista o si riferisce a fatti realmente accaduti? Si dirà: da che mondo e mondo compito della satira è quello di svelare e svergognare la vera natura del potere; ed è compito dei buffoni sghignazzare sul re che è nudo. La differenza è che qui da noi tutto si svolge sotto gli occhi di tutti. Qualcuno ha scritto che Benigni si è divertito a mettere in mutande le classi dirigenti. No, lui quei signori li ha immortalati esattamente per come sono. Tali

e quali. Lo ha fatto, moderno Charlie Chaplin, suonando l'intera tastiera della comicità politica. Concentrando storie ridicole e personaggi grotteschi in modo che l'effetto accumulato, tra una risata e l'altra, suscitasse un comune moto dell'animo. Ma come è stato possibile? Ma in che razza di Paese viviamo? Siamo convinti che tra i dieci milioni dell'altra sera, spento il televisore questo l'avranno pensato in tanti. Il problema adesso è nostro. La regola sarebbe questa: ai giornali

la realtà, ai comici la finzione. Ma se una certa realtà della politica è quella raccontata da Benigni, ciò che appare sui giornali non sarà in qualche misura una sorta di finzione? Un modo per rendere credibile ciò che non si presenta come tale? Per dare dignità a chi ne ha fatto un uso limitato? D'altra parte molti dei personaggi messi alla berlina detengono un enorme potere decisionale. Il Berlusconi che gira con la bandana e fonda partiti a ripetizione è lo stesso Berlusconi

da cui dipende il futuro delle riforme, e con cui bisogna trattare. Il Calderoli delle porcate siede al vertice della Lega ed è vicepresidente del Senato. E se il Mastella degli aerei di Stato si arrabbia, addio governo. Per forza, la politica seria dovrà continuare a farci i conti. Certo è che nel dopo Benigni sarà più difficile vagare tra mani libere, rimpasti, verifiche e aghi della bilancia senza scoppiare a ridere.

apadellaro@unita.it

Il welfare «strabico» della sinistra

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale si è mosso infatti tra il rispetto per i milioni di lavoratori che hanno approvato il Protocollo negoziato dai sindacati col governo ed il rispetto per le prerogative del Parlamento la cui Commissione lavoro aveva introdotto 5 modifiche al Protocollo. Ma gli attacchi non hanno tenuto conto neanche dei contenuti della mediazione nettamente favorevole agli interessi dei lavoratori. Senza aggiungere che le critiche non fanno giustizia di un provvedimento che in molti punti va nettamente a vantaggio dei lavoratori e proprio dei più giovani fra essi. Prodi ha annullato due decisioni «sbagliate» della Commissione lavoro della Camera, ha confermato due decisioni della stessa Commissione favorevoli ai lavoratori ed ha annullato una decisione della Commissione ostacolata dalle imprese. Secondo me è di 4 ad 1 a favore dei lavoratori la mediazione operata da Prodi. Che pretendevano Diliberto e Giordano? Che Prodi decidesse come se la sinistra estrema fosse il 100%

della maggioranza e come se sindacati e imprese non esistessero? Le modifiche al Protocollo sindacale, confermate da Prodi e favorevoli ai lavoratori sono a) l'aver precisato che i 36 mesi di durata massima dei contratti a tempo determinato «vanno intesi indipendentemente dalle interruzioni», b) l'abolizione dello Staff leasing, squadra in affitto. Le modifiche al Protocollo bocciate da Prodi con reintegrazione della versione primitiva concordata dai sindacati, riguardano a) i lavori usuranti, in particolare la norma che per definire i turnisti cancellava il faticoso lavoro tecnico sindacale di apposita commissione che fa riferimento a precise norme contrattuali e alla legge 66/2003, introducendo un vago riferimento a «meno di 80 notti l'anno» (alcuni contratti come quello tessile già definiscono notturno quello di almeno 50 notti l'anno), b) la deroga all'abrogazione del Job on call, lavoro a chiamata, per settori che ne hanno oggettivamente bisogno come Turismo, Spettacolo e Ristorazione. Entrambe queste modifiche sono «oggettivamente corrette», data la complessità della definizione di lavori usuranti e di la-

voro a turni e le obiettive esigenze di flessibilità di ristoranti, alberghi e spettacoli. In sostanza l'unica norma introdotta dal Parlamento ed abolita da Prodi con decisione che può essere considerata «contro i lavoratori» è quella che fissava in 8 mesi la durata massima dell'unico

derare tutt'altro che sfavorevole ai lavoratori, le reazioni composte di Diliberto e Giordano sono sbagliate ed incomprensibili. Esse, se esaminate da vicino, non vanno neanche in direzione degli interessi che queste sinistre dicono di rappresentare. Un esempio? Si è polemizzato ingiustamente sul numero di notti necessarie per definire un «turnista usurato» pretendendo di affidarne la definizione ad un numero, «meno di 80 notti l'anno» che in se non dice niente. Quali ore sono da considerare notturne e quante di queste ore bastano a definire un «turnista usurato» è fissato dalla generalità dei contratti in modi diversi. Molte di queste materie sono storicamente oggetto di contrattazione da lunga data e sono spesso mutevoli. Perché Diliberto e Giordano pensavano e pensano che, sostituire ai semplici norme generali ad altre faticosamente negoziate dai sindacati, cosa che inevitabilmente avrebbe aperto il vaso di Pandora delle controversie giudiziarie, potesse essere nell'interesse dei lavoratori? Proprio mentre si procede ad un arricchimento dei contratti nazionali con negoziazioni aziendali e territoriali necessarie per com-

battere l'appiattimento verso il basso dei salari, una sinistra che guarda al presente e non al passato non può limitarsi a slogan e posizioni uniformi «per tutta la classe», ormai superate e sbagliate, perché la classe di oggi non è più quella uniforme dell'800 e del 900.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branco (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40136 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 30 novembre è stata di 143.054 copie</p>			